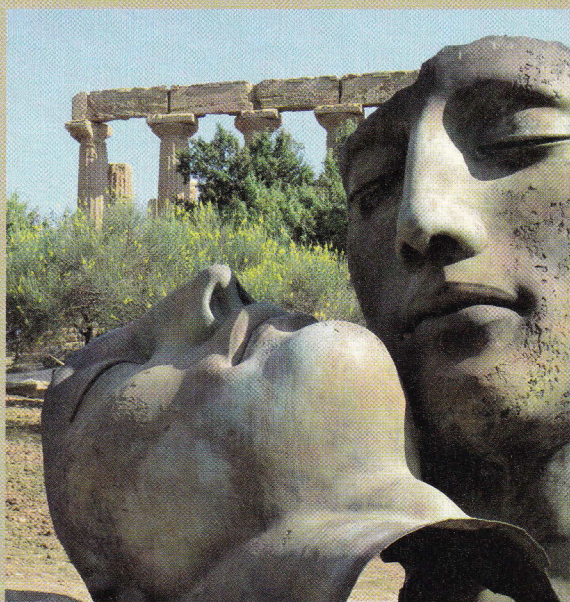


FONDAZIONE CURELLA

FISCALITÀ DI VANTAGGIO: MOTIVAZIONI ED OPPORTUNITÀ

a cura di
Pietro Busetta



LIGUORI EDITORE

IL CONTESTO SOCIO ECONOMICO DI RIFERIMENTO: SICILIA ED IRLANDA: QUALI LE DIFFERENZE?

di *Pietro Busetta*

Da anni il Mezzogiorno appare come un territorio incapace di attrarre investimenti esteri in maniera consistente e continuativa, ciò soprattutto a causa della debolezza delle infrastrutture, ma anche per la presenza di industrie con una capacità di esportazione, che seppure in crescita negli ultimi anni risulta ancora limitata, in numero ancora insufficiente rispetto alle possibilità complessive e prevalentemente concentrate in settori tradizionali assai più esposti alla competizione di prezzo dei nuovi paesi concorrenti.

Purtroppo, gli interventi, messi in campo per aiutare lo sviluppo nel Mezzogiorno, sono risultati insufficienti. Ma si è considerato che se il Mezzogiorno riesce a progredire riducendo la propria distanza dall'Europa, l'intera Italia può trarne beneficio; se, viceversa, retrocede, le conseguenze si ripercuotono fatalmente su tutta la Penisola. Ma se non si pone al centro della questione meridionale il problema della disoccupazione e della creazione delle infrastrutture necessarie per la competizione europea, il Mezzogiorno non uscirà mai dalla crisi e l'Italia intera dovrà sopportarne le conseguenze negative.

Lo studio delle esperienze di sviluppo economico di aree economicamente svantaggiate in diversi paesi europei, ha generato la convinzione che, ai fini della crescita economica, sia decisiva l'attuazione di adeguate politiche fiscali in grado di attrarre nuovi investimenti. Purtroppo, l'atteggiamento restrittivo e diffidente, adottato dall'Unione Europea nei confronti di forme "diverse" di aiuti di Stato, ha avuto come riflesso immediato la tendenza all'eliminazione dei regimi fiscali differenziati adottati in molti Paesi dell'Unione Europea, nonostante gli ottimi risultati dagli stessi ottenuti. La generalizzata bocciatura in sede comunitaria di tale forma di fiscalità differenziata ha, quindi, impedito a Paesi come l'Italia di portare a compimento il programma di recupero delle zone svantaggiate attraverso l'utilizzo di strumenti di

incentivazione fiscale, laddove, invece, è ormai chiaro che il percorso di totale cambiamento nelle politiche regionali di sviluppo è destinato a compiersi integralmente solo con l'applicazione di un regime fiscale differenziato territorialmente tra Nord e Sud del Paese.

In data 14 febbraio 2006, il Parlamento Europeo, con Risoluzione sulla riforma degli Aiuti di Stato 2005-2009 (2005/2165(INI)), ha dato il via libera a forme di fiscalità di vantaggio/compensativa per le regioni in ritardo di sviluppo, tra le quali, ovviamente, rientra il Sud Italia. Più precisamente il Parlamento, al paragrafo 37 di detta Risoluzione, ritiene che la concessione di un aiuto di Stato debba essere permessa solo quando *«l'aiuto generi un valore aggiunto che non si potrebbe ottenere con alcuna altra misura politica e che vada a beneficio di una regione; sostiene pertanto un approccio più efficiente alla concessione degli aiuti regionali, che si concentri sugli investimenti nelle infrastrutture e sugli aiuti orizzontali nelle regioni svantaggiate o meno sviluppate dell'Unione europea, compresa l'introduzione di condizioni fiscali vantaggiose per periodi transitori non superiori a cinque anni; segnala al riguardo la necessità di mantenere adeguate possibilità di sostegno per le regioni colpite da un effetto statistico»*.

Per valutare se sussistano o meno le condizioni per porre in essere la fattispecie di aiuto di Stato è necessaria, dunque, un'evidente distorsione al commercio tra Stati membri; nel caso, ad esempio, di aiuti concessi per il salvataggio e la ristrutturazione di industrie, gli aiuti risulteranno compatibili se proporranno un piano valido per risolvere i problemi strutturali e non unicamente problemi congiunturali dell'impresa in questione.

Affinché si possa parlare di una necessità di aiuti di Stato, la Commissione Europea deve inoltre dimostrare che le attività di tali imprese, in assenza dell'aiuto stesso, avrebbero avuto un effetto talmente distorsivo sulle condizioni di mercato, che l'uscita di dette imprese dallo stesso sarebbe stata preferibile al loro salvataggio.

Volendo quindi sintetizzare in una formula semplice il concetto, per *aiuto di Stato* si deve intendere qualunque provvedimento della pubblica amministrazione, o di chi per conto di quest'ultima gestisce risorse pubbliche, che implica un trasferimento di risorse dallo Stato o da altri enti pubblici ad imprese, pubbliche o private che siano.

Aiuti e misure fiscali sono da annoverare entrambi tra i trattamenti di "favore" accordati a determinate categorie di soggetti attraverso un intervento pubblico.

È opportuno, a tal proposito, effettuare alcune fondamentali considerazioni di base sulle agevolazioni fiscali al fine di delineare, in tal modo, i tratti differenziali dei due istituti in esame.

Di regola, le agevolazioni tributarie sono dirette ad accordare un trattamento preferenziale a determinate categorie di soggetti.

L'aiuto, a differenza di queste ultime, sembra, invece, qualificarsi come un intervento "più incisivo", un soccorso fine a se stesso, un sostegno, una forma di assistenza. Nel dettaglio, siffatto incentivo fiscale comporta, in genere, un trasferimento di risorse da parte dello Stato, senza alcuna contropartita o con una contropartita minima.

Contrariamente, l'*agevolazione fiscale* si concretizza in un intervento statale volto ad alleviare, alleggerire, particolari soggetti d'imposta dal pagamento di determinati tributi. In questi termini, è interessante rilevare come l'*aiuto*, di fatto, non sembra comportare grandi vantaggi per chi lo concede, quanto, piuttosto, considerevoli benefici per chi ne usufruisce.

La normativa sul credito d'imposta per gli investimenti nel territorio nazionale ha subito, in tre anni, una sostanziale modifica che, oltre a snaturare la procedura di riconoscimento ha, in pratica, fatto sprofondare nel totale sconforto i molti soggetti beneficiari dell'agevolazione. Quest'ultimi, dopo essersi visti letteralmente sottrarre il diritto all'utilizzo del bonus per diversi mesi, adesso, devono restituirlo con forme e modalità che, di fatto, stemperano di molto il beneficio fiscale ad esso collegato.

Infatti, gli imprenditori maggiormente penalizzati da tale situazione sono senz'altro coloro che, prima dell'8 luglio 2002, confidando in una legge dello Stato allora esistente, hanno eseguito consistenti investimenti e creato occupazione e che, oggi, con le strutturali modifiche in atto, rischiano il collasso finanziario per non poter compensare subito il credito, come in precedenza era stato promesso ed assicurato.

La fiscalità di vantaggio/compensativa che sta per essere concretamente messa in atto dalla Regione Siciliana, va sottoposta ad un'attenta e mirata valutazione *ex-ante*, atta ad accertarne preventivamente il grado di efficacia, e ad una verifica *ex-post*, finalizzata a rendere dimostrazione degli effettivi risultati raggiunti, sia a livello "aziendale" (delimitando i confini della significatività informativa al solo Ente Regione) che a livello "sociale" (ampliando gli effetti positivi all'intero sistema socio - economico del territorio isolano).

Gli interventi della Regione Siciliana in materia di fiscalità di vantaggio/compensativa non possono che essere definiti tenuto conto:

- 1) a livello istituzionale, della normativa comunitaria, che orienta quella locale, e delle competenze proprie dell'Ente;
- 2) a livello aziendale, della complessità della struttura organizzativa, del grado di coerenza con le strategie di lungo termine prefigurate, e delle esigenze di poter conseguire, nel lungo termine, un soddisfacente livello di economicità.

Tuttavia, quando parliamo di fiscalità di vantaggio/compensativa deve risultare chiaro il modello cui si fa riferimento.

Infatti si possono distinguere almeno due modelli di fiscalità di vantaggio/compensativa:

1. Il primo modello è quello che potremmo definire *strutturale*, cioè si tratta di definire politiche fiscali stabilmente vantaggiose nei confronti di una o più attività economiche localizzate su un determinato territorio.

La fiscalità di vantaggio/compensativa strutturale può contribuire a sostenere le imprese già localizzate su un determinato territorio, ma anche a favorire la nascita di nuove imprese ovvero attrarre imprese precedentemente localizzate in altri territori.

Questo modello potremmo anche chiamarlo *modello Irlanda*. L'Irlanda, infatti, è divenuta una delle economie più dinamiche d'Europa anche grazie ad una politica fiscale business-oriented che ha, in pochi anni, più che dimezzato la pressione fiscale complessiva. La detassazione ha interessato soprattutto le imprese, attraverso una drastica riduzione delle aliquote dell'imposta sulle società; ne è risultata notevolmente incrementata la competitività del sistema irlandese e la sua capacità di attrarre investimenti, soprattutto dall'estero.

2. Il secondo modello, profondamente diverso, potremmo definirlo il modello della fiscalità di vantaggio/compensativa *congiunturale*.

Esso si sostanzia nell'attuazione di misure fiscali agevolative per un periodo transitorio, non sempre sufficientemente lungo da garantire alle imprese interessate il ritorno degli investimenti parzialmente finanziati attraverso il bonus fiscale.

È indubbio, inoltre, che tale sistema agevolativo possa favorire l'emersione spontanea di imprese che operano in nero per una strategia di contenimento dei costi, grazie alla riduzione del carico fiscale che comporta.

L'ipotesi di un'aliquota di vantaggio applicata solo ad aree limitate, come il Mezzogiorno per l'Italia, si scontra però, con le regole europee della concorrenza, che impongono un'applicazione estesa a tutto il territorio nazionale di aliquote agevolate, altrimenti equiparate ad aiuti di Stato regionali che sono sottoposti a stretti vincoli.

Il modello di sviluppo irlandese presenta delle peculiarità interessanti rispetto agli altri Paesi comunitari. L'Irlanda, infatti, fino al principio degli anni settanta, aveva un tessuto socio economico assimilabile, in gran parte, a quello dell'Italia nell'immediato dopoguerra. Fatta eccezione per la scarsa densità abitativa - che tuttora permane come significativo e triste retaggio delle emigrazioni che nei secoli scorsi privarono il paese di circa i 3/4 della

popolaz
mia asso
dotti, pe
inadegu
pertanto
sussister
zato, ca
i consum

Il g
Dal pur
sviluppo
la previ
realizza
Neg
vanti da
duzione
realizza
scopo c
impresa
al merc
stitori s
fruendo
dell'alic
Attrarre
valuta,
Paese s
scere l
con la
interna
dei nu
Co
con la
corren
richied
per gli
esport
to dell
ma so
L'
fiscali

popolazione - l'Irlanda aveva, caratteristiche simili all'Italia, tra cui un'economia assolutamente elementare, basata sull'agricoltura e sull'allevamento, condotti, peraltro, con criteri tutt'altro che competitivi. Le infrastrutture erano inadeguate e i servizi erogati dallo Stato risultavano insufficienti; mancavano, pertanto, le condizioni necessarie per passare da un'economia pressoché di sussistenza ed essenzialmente rurale a un modello organizzativo più avanzato, capace di sfruttare in modo più razionale le risorse interne, stimolare i consumi e, soprattutto, far circolare danaro.

Il governo irlandese affrontò il problema agendo su molteplici fronti. Dal punto di vista fiscale la strategia messa a punto mirava a favorire lo sviluppo delle aziende locali e a incoraggiarne le esportazioni, mediante la previsione di aliquote molto basse, se non addirittura nulle, sui profitti realizzati dalle imprese.

Negli anni '50, infatti, il governo rinunciò alla tassazione degli utili derivanti dalle esportazioni, imprimendo, così, una forte accelerazione alla produzione. Nel 1980 venne introdotta l'aliquota del 10 per cento sui profitti realizzati per l'esercizio, all'interno del Paese, di attività commerciali. Lo scopo di tale manovra era duplice: non si trattava soltanto di agevolare le imprese nazionali, garantendo loro profitti più alti anche per le attività dirette al mercato interno, ma si intendeva, soprattutto, attirare l'attenzione di investitori stranieri che potevano, quindi, beneficiare di una duplice agevolazione, fruendo sia dell'aliquota zero per le esportazioni realizzate in Irlanda, che dell'aliquota agevolata per le attività commerciali svolte all'interno del Paese. Attirare gli investimenti stranieri significava non solo un maggior afflusso di valuta, ma soprattutto - e questo era forse l'elemento più apprezzabile in un Paese scarsamente industrializzato e poco competitivo - stimolare e accrescere le capacità locali, mediante l'apporto di una tecnologia più avanzata, con la conseguenza di un sensibile incremento del livello di occupazione interna, specie nel settore manifatturiero. Si pensi che circa il 70 per cento dei nuovi assunti lavorava in compagnie straniere.

Con l'ingresso nel Mercato Comune, l'Irlanda dovette, però, fare i conti con la necessità di non alterare, in maniera eccessiva, le regole della concorrenza. Certo, la particolare situazione sociale ed economica del Paese richiedeva sicuramente una doverosa attenuazione delle rigide regole fissate per gli altri Stati membri. Per cui, se fu mal tollerata l'aliquota zero sulle esportazioni, venne invece accettato dalla Comunità europea il mantenimento dell'aliquota del 10 per cento per le attività commerciali e manifatturiere, ma solo sino al 2010.

L'ingresso nella Comunità e l'introduzione delle descritte agevolazioni fiscali sono stati decisivi per garantire lo sviluppo del Paese, e delle sue

infrastrutture, l'ampia scolarizzazione nonché l'acquisizione di conoscenze specifiche in svariati settori.

Nel 1989, inoltre, per favorire lo sviluppo di vaste aree localizzate in zone del Paese particolarmente depresse e caratterizzate da un forte tasso di disoccupazione, il governo decise di estendere l'aliquota del 10 per cento anche ai servizi finanziari, pur se con oggettive limitazioni, quali l'obbligo per le imprese che intendevano beneficiare di tale agevolazione – la cui durata fu successivamente fissata sino al 2003 – di munirsi di apposita autorizzazione ministeriale.

È chiaro che un regime fiscale così strutturato introduceva notevoli elementi di squilibrio all'interno dell'UE, soprattutto in considerazione della notevole crescita economica conseguita, nel frattempo, dal Paese, tanto che nel 1998 la Comunità decise di arginare la durata delle agevolazioni introdotte che rivestivano, oggettivamente, il carattere di veri e propri aiuti di Stato. Si decise, pertanto, di limitare temporalmente le agevolazioni per le attività finanziarie (sino al 2003) e della cosiddetta Shannon zone (sino al 2005). Per le attività commerciali e manifatturiere l'aliquota agevolata del 10 per cento venne mantenuta sino al 2002, disponendone un esiguo aumento (al 12.50 per cento) a partire dal 2003. Per le restanti attività l'aliquota rimase fissata al 25 per cento.

Nonostante questa serie di delimitazioni alle agevolazioni offerte dal sistema fiscale irlandese, tale modello rimane sicuramente molto appetibile rispetto a quello vigente negli altri Paesi della Comunità, specie con riferimento alle imposte gravanti sulle società.

Le scelte poste in essere dall'Amministrazione irlandese sono state sicuramente vincenti: l'Irlanda, in poco tempo, è riuscita a colmare il gap economico e tecnologico esistente con gli altri Paesi della Comunità e, anche se non vanta un forte tessuto industriale, ha ampiamente dimostrato di essere in grado di attirare l'attenzione degli investitori stranieri, e soprattutto di far sì che questi, una volta stabilitisi in Irlanda, vi trovassero tutte le condizioni ideali per dar vita a nuovi processi produttivi. È dunque legittimo ritenere che oggi, anche a fronte di un aumento delle aliquote, ben difficilmente le numerose aziende se ne potranno andare dall'Irlanda, dal momento che i vantaggi fiscali che indubbiamente verrebbero a mancare, sarebbero quasi totalmente compensati dalle altre variabili economiche (prima tra tutte l'alta specializzazione raggiunta dai lavoratori irlandesi).

Il Governo irlandese può quindi guardare con ottimismo al futuro, senza preoccuparsi eccessivamente di eventuali manovre da parte della U.E., infatti i dati non consentono di annoverare l'Irlanda tra gli Stati denominati «paradisi fiscali», più volte elencati con decreti del Ministero delle Finanze

(Bahamas, Montecarlo, Liechtestein...), e classificati come quei Paesi che consentono la costituzione di società esenti da imposte, le quali successivamente effettuano, anche grazie alle moderne tecnologie, investimenti finanziari in ogni parte del mondo, oppure percepiscono compensi per l'uso di brevetti, marchi o diritti di licenza.

L'opportunità di localizzare in Irlanda un investimento produttivo al fine di beneficiare di un regime fiscale «normale» appare oggi una scelta strategica del tutto lecita, in linea con le direttive comunitarie in tema di fiscalità d'impresa e non in contrasto con le recenti normative nazionali in tema di elusione. Tuttavia la prima condizione richiesta dalla normativa fiscale irlandese per poter considerare una società rientrante nella categoria delle trading company è la stretta correlazione tra il reddito prodotto e l'attività svolta.

Esistono inoltre numerosi casi in Europa di trattamenti fiscali privilegiati che possono offrire a soggetti non residenti vantaggi non di scarsa entità in termini di risparmio di imposta. Nei casi di Olanda, Lussemburgo e Svizzera ad esempio, le autorità fiscali non operano sconti d'imposta mediante la determinazione di un minor livello delle aliquote, poiché questo comportamento sarebbe evidente ad osservatori esterni, i quali percepirebbero ciò come una concorrenza fiscale sleale, piuttosto, mantenendo invariate le aliquote ordinarie, esse agiscono sulla determinazione dell'imponibile, riducendolo, spesso in via amministrativa, ad una frazione modestissima dei ricavi effettivi.

Si sente invocare da più parti l'adozione per le regioni meridionali del modello economico di sviluppo irlandese come rimedio efficace a gran parte dei problemi del Sud con particolare riferimento ai gravi problemi di natura occupazionale da cui è afflitto. È necessario però che nel Sud si determinino alcune condizioni ambientali per favorire gli afflussi di investimenti esteri, accelerando la realizzazione di infrastrutture di trasporto moderne e funzionali, ma anche migliorando la sicurezza e il controllo del territorio, con un impegno unitario delle forze dell'ordine e dei cittadini.

“Il mondo è cambiato. Nell'era di internet non serve investire molte risorse nelle infrastrutture”. Così dicono molti critici dell'alta velocità, del ponte sullo stretto o delle reti autostradali o spesso anche delle strutture aeroportuali. In realtà è vero proprio il contrario, nel senso che più le distanze si accorciano in termini di collegamenti dovuti all'Information Technology e più è necessario trasportare fisicamente persone e merci. Ma sembra che anche in questo settore, invece di recuperare terreno, stiamo accumulando dei gap rilevanti.

Un focus su tale argomento viene presentato dal report Sud della Fondazione Curella - DISTE. Dal rapporto si evince che in diversi settori si

accumulano ritardi che, considerata la velocità del percorso, potrebbero essere difficilmente recuperabili, pur in assenza di un indicatore complessivo in grado di dare la misura della condizione di ritardo in cui versa la diffusione dell'innovazione tecnologica nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

La dimensione del problema da affrontare nonché alcune strozzature fanno sì che se è vero che i meridionali ed i siciliani debbano fare la propria parte è anche vero che ciò non è sufficiente, un ruolo decisivo deve essere svolto in tal senso dallo Stato nazionale.

È necessaria un'attenzione nuova alle problematiche del Mezzogiorno per evitare che si scopra che ai ritmi odierni il Mezzogiorno potrà andare a regime solo tra 20-30 anni, e che nel frattempo l'unica vera alternativa sarà l'emigrazione, come peraltro registrano i dati dei maggiori enti di rilevazione e di ricerca e come la stessa stampa mette periodicamente in evidenza.

Uno dei problemi che dobbiamo risolvere da qui ai prossimi 10 anni è quello di un saldo occupazionale pari a quasi 4 milioni di posti di lavoro nel Mezzogiorno e a circa un milione in Sicilia. Per andare a regime, come avviene già nel Centro-Nord bisogna far lavorare 2 persone su 4. Oggi in tutto il Mezzogiorno è occupata poco più di 1 persona su 4.

Forse il trasferimento della sede di grandi enti o di ministeri che portino capitale umano al Sud può rappresentare una, anche se parziale, soluzione. In realtà si opera in modo opposto. La rete RAI2 è stata portata a Milano, mentre quando si è parlato di centri di eccellenza universitari si è pensato a Genova e non per esempio a Napoli o Palermo. Stesso discorso vale per i grandi eventi, che potrebbero imporre date catenaccio per il completamento di tante opere.

Le esigenze di saldo occupazionale sono talmente rilevanti che non è pensabile di colmarle con sole forze endogene, ma come ormai condiviso da tanti, bisogna attrarre investimenti dall'esterno dell'area. Per attrarre tali investimenti, però, bisogna essere territori appetibili, senza criminalità, né camorra, 'ndrangheta o mafia. Lo si è avendo buoni trasporti, avendo delle ferrovie veloci. Certo ogni società, è vero, ha i servizi che riesce a conquistarsi, ma è altrettanto vero che le zone a ritardo di sviluppo sono quelle dove il tessuto di capitale umano è debole e dove l'intervento dello Stato deve essere di più lungo respiro.

Ad ogni modo uno dei requisiti fondamentali per attrarre investimenti, per esempio, americani, giapponesi, europei, o soltanto del Nord e Centro Italia è quello di avere una fiscalità compensativa.

La legge delega sul federalismo fiscale prevede la possibilità di misure di fiscalità di vantaggio/compensativa a livello statale per le aree meno

sviluppate del Paese: nell'art.2, alla lett. mm) si dispone: *individuazione, in conformità con il diritto comunitario, di forme di fiscalità di sviluppo, con particolare riguardo alla creazione di nuove attività di impresa*. Si offrirebbe al Sud una possibilità analoga a quella dell'Irlanda, che proprio grazie alla riduzione della pressione fiscale sulle imprese, negli ultimi dieci anni ha avuto un tasso di sviluppo pari a tre volte quello della media europea.

Con una simile soluzione, si eviterebbe il circolo della mafia e delle altre clientele, perché una riduzione della pressione fiscale impedisce in modo automatico che le risorse vadano a finire in bandi gestiti dal politico o burocrate colluso di turno.

Con una riduzione della pressione fiscale l'effetto è certo: solo chi effettivamente produce è premiato, non chi costruisce cattedrali nel deserto o altre strutture parassitarie. Se non si produce, invece, non si beneficia dell'effetto fiscale. Inoltre, una misura come la fiscalità di vantaggio/compensativa favorirebbe l'emersione del sommerso, lo sviluppo del Pil, eviterebbe la delocalizzazione che molte imprese anche italiane fanno nei paesi dell'Est, dove l'imposta sulle società è pari a metà di quella italiana. È un interesse dell'intero Paese che le imprese si localizzino al Sud piuttosto che nell'Est Europa, perché il reddito prodotto rimarrebbe in Italia. Ci sarebbe quindi anche un ritorno per il Nord, che potrebbe trovare motivi eccellenti per accettare questa soluzione che andrebbe a vantaggio di tutto il Paese.

L'adozione della fiscalità di vantaggio/compensativa potrebbe perciò essere la carta vincente per ridurre in modo rilevante la disoccupazione. Al Sud, in Sicilia, potrebbero infatti collocarsi gli investimenti nei settori a più alta tecnologia previsti dagli obiettivi europei di Lisbona, che hanno grande necessità di energie giovani e molto qualificate di cui il Sud abbonda, ma che oggi non sono utilizzate con la conseguenza che i giovani più qualificati sono costretti ad emigrare al Nord o in altri Paesi per mettere a frutto i loro studi e le loro capacità professionali.

Bisogna valutare se interventi pubblici volti a riequilibrare situazioni interne caratterizzate da rilevanti squilibri economico-sociali di carattere territoriale, non possano considerarsi al di fuori dei divieti comunitari degli aiuti di Stato. Alcuni degli strumenti da adottare per rilanciare il Sud sono già noti, altri invece potrebbero costituire interventi innovativi. Tra i primi certamente va annoverato il grande sforzo finora fatto per il completamento delle infrastrutture. L'altra linea di intervento è, indubbiamente, quella della fiscalità di vantaggio o meglio compensativa di una serie di handicap dei quali soffre il territorio.

Di fronte al perdurante divario, ancora oggi esistente, tra Nord e Sud Italia, l'unico rimedio proponibile per superare tale disagio è rappresentato

dall'adozione, per le zone del Sud, di una fiscalità di vantaggio o compensativa capace di sanare qualsiasi forma di squilibrio tra regioni più sviluppate e regioni più arretrate.

L'obiettivo di aprire il negoziato con l'Unione Europea, volto a far approvare interventi di fiscalità di vantaggio/compensativa nelle regioni del Mezzogiorno, ha di recente registrato importanti novità in sede comunitaria che, indubbiamente, possono contribuire ad individuare nuove ed utili possibilità di successo.

Tutto questo però, non è semplice perché ci vuole tempo prima che cambi il contesto complessivo: si pensi alla realizzazione di infrastrutture a partire dal Ponte sullo Stretto, da farsi in project financing, con un'operazione che quindi non gravi, se non in minima misura, sul bilancio dello Stato.

Seconda difficoltà da rimuovere e compensare con la fiscalità di vantaggio/compensativa è quella relativa alla lotta alla criminalità. Occorre poi un sistema di credito "amico", capace di favorire lo sviluppo del territorio in cui opera.

Credito d'imposta, vantaggi fiscali per le assunzioni, ma anche tassazione differente rispetto al resto del Paese, sono gli elementi base per l'applicazione della fiscalità di vantaggio/compensativa, che piuttosto che essere applicata in una logica assistenzialista, riducendo le imprese a cattedrali nel deserto poi costrette a chiudere, aiuterebbe invece la loro sopravvivenza e il rafforzamento.

L'imprenditore coraggioso, così come è avvenuto in Irlanda, potrebbe poi puntare sui territori del Mezzogiorno, che comunque presentano numerosi vantaggi: risorse umane che invece di emigrare potrebbero lavorare nel proprio territorio a condizioni favorevoli, un ambiente per certi versi ancora pulito e libero con grandi aree da occupare, con zone industriali pressoché vuote, a differenza di quanto si presenti al Nord.

Secondo un recente rapporto dell'Ocse sull'attrattività di investimenti diretti dall'estero nel periodo 1997-2006 l'Italia si è piazzata all'11° posto preceduta anche dal Messico; primi assoluti sono risultati essere gli U.S.A. Regno Unito, Francia e Germania, Paesi con costo del lavoro e fiscalità paragonabili a quello italiano, si piazzano nell'ordine subito dopo. Si è riscontrato che l'Italia attrae economicamente i Paesi europei più in salute, ma purtroppo perde contatto con la sponda Sud del Mediterraneo e non riesce neanche ad essere attrattiva per i giganti asiatici (India e Cina) e per gli U.S.A., considerati oggi le economie trainanti nel mondo. L'attrattività cresce infatti solo nei confronti delle nazioni europee e in particolare di quelle che dal 2004 hanno registrato la crescita maggiore in termini di Pil, ovvero Olanda, Francia, Regno Unito e Spagna.

In questo scenario non molto esaltante appare positivo il ruolo del turismo con risultati che confermano la sua attrattività per quanto riguarda Olanda, Francia, Spagna e Regno Unito.

Il turismo si può considerare infatti una leva di enorme potenziale per guadagnare posizioni nelle economie di questi mercati. È importante rilevare che l'immagine dell'Italia, e del Sud in particolare, all'estero può consolidarsi soprattutto attraverso di esso.

Detto ciò spicca ancora il drammatico e perdurante divario tra Nord e Sud dell'Italia.

Il Centro-Nord infatti si può considerare assolutamente un'area ricca, ma quello che più impressiona è la differenza con le aree del Sud: in sette Regioni centro-settentrionali infatti il reddito pro-capite degli oltre 24 milioni di abitanti è superiore del 25% alla media dell'Unione Europea: si tratta del 42% del totale della popolazione italiana, contro il 29% della Germania, il 20% della Spagna ed il 18% della Francia. Da questi dati si evince pertanto che in Italia si rileva, più che in ogni altro Paese d'Europa, una significativa diffusione della ricchezza. Purtroppo, all'opposto, si verifica il fenomeno esattamente speculare: per quasi 17 milioni di italiani (il 29% del totale, ovvero i residenti di Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) il reddito pro-capite è inferiore del 25% rispetto alla media dell'Unione Europea.

Il Sud si ritrova oramai in concorrenza con i nuovi Stati membri dell'U. E. e con i Paesi europei "deboli" che hanno però saputo sfruttare meglio le risorse comunitarie a sostegno dello sviluppo delle aree più arretrate.

Nel periodo 2000-2006 il tasso di crescita dell'economia meridionale (1,4% medio all'anno) è stato inferiore di tre volte rispetto a quello della Spagna (4,4%), di quattro volte rispetto a quello dell'Irlanda (5,2%), di quasi cinque rispetto a quello della Grecia (6,2%).

È attraverso questi dati che L'Unione Europea deve convincersi che non può trattare il Sud Italia alla stessa stregua del Centro-Nord perché tutti i parametri, a partire dal reddito pro-capite, lo evidenziano con estrema chiarezza. Il Sud deve poter disporre di una fiscalità di vantaggio/compensativa, di una vera tassazione sul reddito delle imprese non superiore al 20%.

Solo così sarà capace di attrarre investimenti dall'estero che gli consentiranno il decollo della propria economia.